



ROTARY CLUB DI GEMONA

Segreteria: Via Bini, 14

33014 Gemona - Tel. 0432/981660

BOLLETTINO N° 13

MAGGIO - GIUGNO 1991

S O M M A R I O

- Lettera del Presidente
- Programma dei mesi di maggio e giugno 1991
- Attività svolta nel bimestre marzo-aprile 1991
- Relazione del sig. Carlo Tassini
"Il ruolo dell'Europa, domani"
- Relazione del prof. Giuseppe Marini
"W.A. Mozart: in viaggio con il padre"
- Relazione del dott. Gian Luca Badoglio
"Mio nonno, quel giorno, a Caporetto"
- Relazione dell'avv. Maurizio Conti
"Enigmistica senza enigmi"
- Organigramma



ROTARY CLUB DI GEMONA
IL PRESIDENTE

Cari Amici,

come risulta dagli ultimi bollettini del Governatore Andretta la media delle presenze del nostro Club alle riunioni settimanali è notevolmente aumentata.

Questo dato è molto significativo poichè testimonia che lo spirito associativo e di amicizia tra noi è sempre più sentito. Mi auguro che ciò continui.

Nei giorni 11 e 12 maggio avrà luogo all'Hotel Sheraton a Padova il Congresso del 206° Distretto del R.I. Il Congresso Distrettuale è la manifestazione rotariana più ricca di informazioni e di ispirazione e spero quindi che le vostre partecipazioni siano numerose.

Desidero ringraziare ancora vivamente a nome di tutto il Club l'amico Dario, il cav. Snaidero e la famiglia tutta per il cortese invito di martedì scorso e la loro squisita ospitalità. E' stata una serata particolarmente interessante, come ha dimostrato anche la numerosa partecipazione dei soci, conclusa nella suggestiva cornice del Castello di Susans e di cui tutti noi abbiamo un piacevole ricordo.

Con i più vivi saluti.

Aprile 1991

Giancarlo Zanolini



ROTARY CLUB DI GEMONA

Segreteria: Via Bini, 14

33014 Gemona - Tel. 0432/981660

PROGRAMMA MAGGIO - GIUGNO 1991

07 MAGGIO - conviviale

prof. Livio Jacob: "Alla ricerca della 'Pizza' perduta"
(Gli archeologi della Celluloide)

14 MAGGIO - aperitivo

ore 18,30 = Direttivo

ore 19,30 = Argomenti rotariani

21 MAGGIO - aperitivo

ing. Augusto Messetti: "La frana del Vajont"

28 MAGGIO - aperitivo

dott. Adriano Londero: "Capital game"

04 GIUGNO - conviviale

prof.ssa Bros: "Il restauro delle opere artistiche del Friuli dopo
i terremoti del 1976"

11 GIUGNO - aperitivo

ore 18,30 = Direttivo

ore 19,30 = prof. Romano Locci: "Introduzione all'Ecologia"

18 GIUGNO - aperitivo

prof. Caproni: "Esperienze di sponsorizzazione nel settore delle
Biblioteche in Italia"

25 GIUGNO - aperitivo

Cambio delle consegne

Z. Lupio: invito del Governatore



ROTARY CLUB DI GEMONA

Segreteria: Via Bini, 14

33014 Gemona - Tel. 0432/981660

Riunione di martedì 05 marzo - conviviale

Presiede la riunione: dott. Zanolini

Relatori: sig. Licio Damiani* e sig. Carlo Sgorlon**

Tema delle relazioni: * "Sposi di Atene"
** "Il Teatro"

Soci presenti: Aita, Antonelli, Bona, Copetti, Fanzutto, Gaggia, La Guardia, Locci, Melchior, Messetti, Milesi, Minuti, Murena, Nigris Cosattini, Scalon, Sgobaro, Taboga, Tassini, Treppo, Zanolini.

Soci giustificati: Conti, Guerra, Londero, Ortolan, Pauluzzi, Ruggeri, Snaidero

Rotariani in visita: Damini e Sgorlon (R.C. Udine)

Ospiti del Club: sig.na Facchin (ospite di Antonelli), Signora Fanzutto, Signora La Guardia, Signora Locci, Signora Melchior, Signora Milesi, Signora Murena, Signora Sgobaro, Signora Taboga, Signora Tassini (ospiti dei mariti), Signora Zanolini e Antonio Zanolini (ospiti di Zanolini)

Percentuale di presenza: 20 soci su 28, pari al 71,43%

Riunione di martedì 12 marzo - aperitivo

Presiede la riunione: dott. Zanolini

Relatore: sig. Carlo Tassini

Tema della relazione: "Il ruolo dell'Europa, domani"

Soci presenti: Bona, Conti, Copetti, Fanzutto, Gaggia, La Guardia, Londero, Messetti, Milesi, Murena, Ortolan, Pauluzzi, Scalon, Sgobaro, Snaidero, Tassini, Zanolini.

Soci giustificati: Antonelli, Nigris Cosattini, Ruggeri.

Ospiti del Club: sig. Carlo Tassini

Percentuale di presenza: 17 soci su 28, pari al 60,72%



ROTARY CLUB DI GEMONA

Segreteria: Via Bini, 14

33014 Gemona - Tel. 0432/981660

Riunione di martedì 19 marzo - aperitivo

Presiede la riunione: dott. Zanolini

Relatore: prof. Paolo Patui

Tema della relazione: "I Teatri del Friuli"

Soci presenti: Antonelli, Gaggia, La Guardia, Locci, Londero, Melchior, Messetti, Milesi, Minuti, Murena, Nigris Cosattini, Pauluzzi, Sgobero, Stefanutti, Taboga, Tassini, Zanolini.

Soci giustificati: Aita, Fanzutto, Guerra, Scalon, Snaidero.

Ospiti del Club: Signora La Guardia, Signora Messetti, Signora Minuti, Signora Murena, Signora Pauluzzi, Signora Zanolini (ospiti dei mariti)

Percentuale di presenza: 17 soci su 28, pari al 60,72%

Riunione di martedì 26 marzo - aperitivo

Presiede la riunione: dott. Zanolini

Relatore: P. odont. Tonino Biondi

Tema della relazione: "Scambi di giovani"

Soci presenti: Aita, Copetti, Fanzutto, Locci, Melchior, Messetti, Minuti, Murena, Scalon, Sgobero, Stefanutti, Taboga, Tassini, Treppo, Zanolini.

Soci giustificati: Antonelli, Bona, Gaggia, Snaidero.

Rotariani in visita: p. odont. Tonino Biondi (R.C. Udine Nord)

Ospiti del Club: Signora Copetti, Signora Fanzutto (ospiti dei mariti)

Percentuale di presenza: 16 soci su 28, pari al 57,14%



ROTARY CLUB DI GEMONA

Segreteria: Via Bini, 14

33014 Gemona - Tel. 0432/981660

Riunione di martedì 02 aprile - conviviale

Presiede la riunione: dott.

Relatore: prof. Giuseppe Marini

Tema della relazione: "W.A. Mozart: in viaggio con il padre"

Soci presenti: Antonelli, Conti, Copetti, La Guardia, Locci, Londero, Melchior, Milesi, Minuti, Scalon, Sgobero, Taboga.

Soci giustificati: Aita, Bona, Murena, Ortolan, Pauluzzi, Zanolini.

Ospiti del Club: Signora La Guardia (ospite del marito), Signora Milesi, dott. Testa e Signora (ospiti di Milesi)

Percentuale di presenza: 12 soci su 28, pari al 42,86%

Riunione di martedì 09 aprile - aperitivo

Presiede la riunione: dott. Zanolini

Relatore: dott. Gian Luca Badoglio

Tema della relazione: "Mio nonno, quel giorno, a Caporetto"

Soci presenti: Antonelli, Bona, La Guardia, Locci, Londero, Messetti, Milesi, Minuti, Nigris Cosattini, Scalon, Sgobero, Stefanutti, Taboga, Treppo, Zanolini.

Soci giustificati: Guerra, Murena, Pauluzzi.

Rotariani in visita: dott. Gian Luca Badoglio (R.C. Udine)

Percentuale di presenza: 15 soci su 28, pari al 53,57%



ROTARY CLUB DI GEMONA

Segreteria: Via Bini, 14

33014 Gemona - Tel. 0432/981660

Riunione di martedì 16 aprile - aperitivo

Presiede la riunione: dott. Zanolini

Relatore: avv. Maurizio Conti

Tema della relazione: "Enigmistica senza enigmi"

Soci presenti: Aita, Antonelli, Bona, Conti, Copetti, Fanzutto, La Guardia, Londero, Melchior, Messetti, Milesi, Minuti, Murena, Nigris Cosattini, Ortolan, Pauluzzi, Sgobaro, Snaidero, Tassini, Treppo, Zanolini

Ospiti del Club: Siro Bona (ospite di Bona)

Percentuale di presenza: 21 soci su 28, pari al 75%

Riunione di martedì 23 aprile - conviviale

Presiede la riunione: dott. Nigris Cosattini

Tema della serata: visita agli stabilimenti della Snaidero S.p.A.

Soci presenti: Aita, Antonelli, Bona, Copetti, Fanzutto, Gaggia, La Guardia, Locci, Melchior, Messetti, Milesi, Minuti, Murena, Nigris Cosattini, Ortolan, Scalon, Sgobaro, Snaidero, Taboga, Tassini, Treppo, Zanolini

Soci giustificati: Conti, Guerra, Pauluzzi, Ruggeri, Stefanutti.

Ospiti del Club: Signora Copetti, Signora Fanzutto, Signora La Guardia, Signora Melchior, Signora Messetti, Signora Milesi, Signora Murena, Signora Scalon, Signora Sgobaro, Signora Tassini, Signora Treppo, Signora Zanolini (ospiti dei mariti), Signora Locci e Sig.na Geraldine Locci (ospiti di Locci) e un ospite del dott. Gaggia

Percentuale di presenza: 22 soci su 28, pari al 78,57%



ROTARY CLUB DI GEMONA

Segreteria: Via Bini, 14

33014 Gemona - Tel. 0432/981660

Dopo l'accoglimento nella hall della palazzina uffici, dove abbiamo potuto salutare la famiglia Snaidero e gli amici di Udine, ha fatto seguito la visita guidata al settore produttivo, del quale abbiamo potuto ammirare la straordinaria vastità e complessità, perfettamente organizzato secondo i più aggiornati criteri. La visita alla fabbrica si è conclusa col saluto della famiglia Snaidero, che ha voluto renderci partecipi in anteprima di un evento eccezionale: il lancio di un nuovo prodotto Snaidero, firmato Pininfarina, destinato a un sicuro successo sui mercati mondiali. Lo stand, appena allestito, ha suscitato ammiratissimi commenti da parte di tutti i convenuti.

Nel corso della cena offertaci nel Castello di Susans, il professor Vitale, insigne economista e specialista di economia aziendale, ha disegnato con chiare linee la situazione dell'Italia in rapporto con gli appuntamenti europei, intravedendo alcuni tratti assimilabili a quelli che caratterizzarono tale rapporto nel primo ventennio del sedicesimo secolo.

Il prof. Vitale ha inoltre allargato l'orizzonte, calando la realtà europea in un contesto mondiale, che pone a sua volta quella che egli chiama "la sfida dei tempi all'Europa". Le sue parole prive di retorica, ma non di preoccupazione, non fanno che rendere più apprezzabile l'esempio di serietà e di fecondo impegno dato da ditte quali la Snaidero, sulle cui spalle si sorregge tanta parte del nostro attuale benessere e delle nostre speranze di non retrocedere dai traguardi raggiunti.

Rinnoviamo a Dario e alla sua Famiglia il sentito ringraziamento da parte di tutti i soci.

Riunione di martedì 30 aprile - aperitivo

Presiede la riunione: dott. Zanolini

Relatore: dott. Bruno Filaferro

Tema della relazione: "La caduta di Venezia"

Soci presenti: Aita, Antonelli, Bona, Fanzutto, La Guardia, Melchior, Milesi, Murena, Sgobero, Stefanutti, Taboga, Tassini, Zanolini,

Soci giustificati: Conti, Copetti, Guerra, Messetti, Ortolan, Pauluzzi, Scalon, Snaidero, Treppo, Londero.

Rotariani in visita: dott. Filaferro (Udine), dott. Degrassi (Udine Nord).

Ospiti del Club: Signora Fanzutto, Signora Milesi (ospiti dei mariti)

Percentuale di presenza: 13 soci su 28, pari al 46,43%

IL RUOLO DELL'EUROPA, DOMANI

In qualità di rappresentante del Club di Gemona ho partecipato al RYLA, una iniziativa dedicata ai giovani per arricchire le loro conoscenze e per dare la opportunità a persone diverse di incontrarsi e confrontarsi sul tema "Il ruolo dell'Europa, domani".

Tale incontro si è svolto a Montegrotto Terme, in provincia di Padova, a metà marzo, e prevedeva una serie di incontri quotidiani con personalità del mondo del lavoro che spaziavano in diversi settori della nostra società.

Gli incontri erano strutturati in modo tale che dopo l'intervento di ogni singolo relatore fosse dato libero spazio a un dibattito e un confronto diretto sugli argomenti trattati, cosa tra l'altro che non è mai mancata.

Vorre innanzi tutto dire che gli intenti in base ai quali è stato creato il RYLA sono stati pienamente rispettati, infatti ritengo sia stata un'esperienza costruttiva sotto diversi aspetti:

- l'approccio e la comprensione delle molteplici problematiche che sorgono in vista dell'unificazione europea;
- l'incontro fra giovani con matrici culturali ed esperienze e di lavoro diverse.

Il filo conduttore che univa i vari interventi ha messo in luce alcuni aspetti della nostra società che sono e saranno coinvolti nella costruzione dell'Europa.

Uno dei primi interventi ha trattato dell'Università Italiana e dei suoi problemi, argomento di indubbia importanza se si considera che le proteste studentesche avevano da poco toccato il loro punto massimo.

Il Relatore, docente all'Università di Trento, ha sottolineato di come il mondo accademico, motore di ordine propulsore della nostra cultura, si troverà nell'ottica dell'unificazione coprotagonista di un'Europa rivolta verso il mondo.

Un'Europa cioè che dovrà affrontare:

- confronti con le maggiori potenze industriali, quali USA e Giappone;
- rapporti con i paesi dell'Est Europeo, con l'intento di aiutare la crescita e la formazione di una nuova classe dirigente;
- rapporti con i paesi in via di sviluppo in un'ottica che non degeneri nell'assistenzialismo.

Quindi l'Università Italiana deve effettuare precisi cambiamenti all'interno delle sue strutture, che rapportate a quelle degli altri paesi comunitari risultano, salvo qualche eccezione, fortemente arretrate.

In particolare, come ambiente di crescita e di sviluppo delle idee, ha bisogno di partecipare a tale visione globale in ruoli attivi e autonomi, caratteristiche queste che in Italia vengono limitate da una visione accentratrice dell'apparato universitario.

Fra le tante cause, importante è il valore legale della laurea che in questa ottica è regolato da ordinamenti generali e da una certa omogeneizzazione fra i vari atenei, il che porta a un graduale allontanamento fra struttura universitaria e la realtà del territorio in cui è inserita.

Soluzione ovvia a questo punto è quella di promuovere l'autonomia dei singoli Atenei introducendo criteri di differenziazione e di competizione, elementi di un dinamismo necessario per svecchiare il sistema universitario.

Un altro aspetto determinante della nostra realtà, introdotto dall'intervento successivo, è l'industria, nell'ultimo secolo motivo di progresso sociale e tecnologico.

Il relatore ha evidenziato come la storia dell'Europa degli ultimi cinquant'anni abbia fortemente caratterizzato questo settore. Infatti individua nella divisione post-bellica della Germania e nella presenza di un mercato occidentale e orientale il forte stimolo che è stato dato allo sviluppo delle conoscenze.

Ora la caduta del muro di Berlino e la fine di questa rivalità fra il sistema capitalistico e quello collettivistico ha introdotto in uno schema relativamente tranquillo ed equilibrato nuove problematiche di ordine economico, politico e sociale.

In relazione a questa serie di cambiamenti viene auspicato che il cammino dei paesi dell'Est-Europeo verso il sistema capitalistico sia impostato facendo tesoro degli errori del passato e sia dettato da seri principi morali e conclude che l'Europa Unita ha in proposito non poche responsabilità.

Ma uno sguardo alla situazione italiana ci porta in maniera violenta di fronte a problemi che sicuramente hanno un'importanza prioritaria per la collocazione del nostro paese nel contesto europeo.

Portata alla ribalta dai fatti degli ultimi mesi è l'esigenza di serie e particolari leggi anti-trust che regolino lo sviluppo del libero mercato in modo che questo non somigli al Far West improntato sulla legge del più forte e si avvicini più alle caratteristiche di quelli dei nostri partner europei.

La tematica è stata affrontata in relazione a un intervento sul settore delle comunicazioni televisive, che ha subito introdotto il discorso sottolineando i profondi cambiamenti verificatisi dai primi anni '50, quando è nata la televisione di stato, a oggi.

All'inizio questa è fortemente legata alla tradizione nazionale come strumento pedagogico utilissimo nell'opera di alfabetizzazione, poi negli anni '70 fanno la loro apparizione le T.V. private, che affermandosi grazie alla pubblicità, portano i primi problemi.

Infatti il passaggio del monopolio statale a una concorrenza senza regole ha fatto lievitare in maniera considerevole i prezzi dei programmi ponendo la T.V. di stato di fronte a incongruenze fra gli obiettivi di profitto e di servizio.

Ulteriori aspetti della situazione italiana sono emersi da un'analisi della professione medica e delle sue possibilità future che potranno essere appetibili solo se si desse inizio a una radicale riforma sanitaria in modo da scongiurare il pericolo che questa assuma sempre più un ruolo impiegatizio a lei certamente non consono.

Negli interventi dei giorni successivi sono state portate alla luce le difficoltà che l'apparato sociale e l'individuo stesso dovrà affrontare negli anni che seguiranno, quali la tendenza a un aumento degli anziani nelle civiltà industriali e il sempre più attuale problema del razzismo.

Il primo fenomeno, che trova le radici nella diminuzione delle nascite e nell'allungamento della vita media, raggiunto grazie ai progressi in campo medico e farmaceutico, porta alla ribalta il problema della trasformazione delle strutture urbane in funzione alle esigenze dell'anziano, risolvibile con l'abbattimento delle cosiddette barriere architettoniche.

Infatti, il più delle volte, le nostre città sono per queste persone una vera e propria giungla di pericoli e ostacoli.

Il secondo fenomeno nasce invece dalla crescente sovrappopolazione dei paesi del terzo mondo che parallelamente alla mancanza di generi alimentari sufficienti crea numerosi flussi migratori verso i paesi industrializzati.

Ed è proprio all'interno delle nostre società moderne, dove vengono a convivere gruppi con differenti culture e tradizioni, che si rileva il risveglio dei sentimenti razzisti, insiti nella stessa indole per persone diverse.

L'intero ciclo di dibattiti che ne era seguito aveva messo in luce che possibili soluzioni ai problemi trattati dovessero avere necessariamente un connotato politico e che quindi la classe politica, in un'ottica sovranazionale, dovesse portare avanti discorsi chiari e coerenti per attuare i provvedimenti indispensabili in modo serio ed efficace.

Con tali considerazioni e con molti interrogativi ci siamo quindi preparati all'ultimo incontro, che si sarebbe tenuto con un esponente politico e precisamente il Ministro delle Partecipazioni Statali, e che avrebbe così concluso l'analisi degli aspetti determinanti della nostra società.

Tale incontro si è svolto in maniera insolita dalla prassi usuale, in quanto il relatore si è prima fatto rivolgere delle domande e poi ha iniziato la sua relazione aggirando le questioni postegli o rispondendo in modo poco chiaro e incoerente.

Infatti dopo aver ammesso le colpe della classe politica, come ormai tutti i politici si sentono in obbligo di fare, ha però subito attaccato la base, la gente, il disinteresse per le faccende politiche e del poco interesse per i contatti con il vertice e a conclusione di ciò ha salutato e se n'è andato.

Comportamento che ha lasciato tutti perplessi ma del resto ha confermato ancora una volta di come una risposta politica non sia mai chiara e esauriente e quindi sia necessario in Italia un serio stravolgimento della partitocrazia per la soluzione dei problemi che affliggono il nostro paese e rallentano e ostacolano l'opera di riunificazione europea.

sig. Carlo Tassini

Relazione tenuta a Magnano in Riviera il 12 marzo 1991

W.A. MOZART: IN VIAGGIO CON IL PADRE (1762-1773)

Questo breve scritto su Mozart ha per oggetto un tratto esiguo dell'esistenza del musicista: l'età della fanciullezza e dell'adolescenza.

Un punto di osservazione, questo, limitato e inconsueto, che toccherà i temi del fanciullo prodigio, dei suoi rapporti con il padre, dei viaggi.

A causa della nostra, post-russoviana e tutta moderna, sensibilità per l'infanzia, la figura del bambino prodigio ci mette a disagio: ci immaginiamo un fanciullo senza giochi, precocemente serio, malinconico. Un soggetto da scuole speciali. Così, proiettiamo il nostro compatimento nel passato, che era assai meno tenero e "sentimentale".

Se mai vi fu fanciullo-prodigio nel campo delle arti, questi fu certamente il piccolo Wolfango Mozart. Subito dopo la sua morte (1791), un tale Schachtner, trombettiere di corte a Salisburgo dal 1754 (Mozart vi era nato nel 1756), scriveva alla sorella di Wolfango che un giorno lui e il padre Leopold avevano trovato il quattrenne affaccendato con una penna:

"" Il papà: "Che fai?"

Wolfgang: "Un concerto per cembalo, la prima parte è quasi pronta."

Il papà: "Fa' vedere"

Wolfgang: "Non è ancora finita"

Il papà: "Fa' vedere, dev'essere proprio una bella cosa!".

Il papà gliela portò via e mi mostrò un guazzabuglio di note, scritte per la maggior parte su macchie di inchiostro sparse dovunque. (N.B.: il piccolo e maldestro Wolfgangerl intingeva ogni volta la penna fino al fondo del calamaio, cosicché, non appena la riportava sul foglio, ne colava una macchia d'inchiostro; egli però non si perdeva d'animo, vi passava sopra con la mano aperta e la spandeva in tutte le direzioni per poi riscriverci sopra). Dapprima ridemmo di questo apparente pasticcio, ma il papà cominciò subito a interessarsi del fatto principale, le note cioè, la composizione, e rimase a lungo assorto nella lettura del foglio, finché due lacrime gli caddero dagli occhi, lacrime di meraviglia e di gioia. "Guardi Schachtner", disse, "come tutto è giusto e al suo posto, solo che non se ne può far nulla perché è così straordinariamente difficile, che nessuno sarebbe in grado di studiarlo". Wolfgangerl interruppe: "Appunto per questo è un concerto, si deve studiarlo tanto a lungo da riuscirci; va fatto così." Si mise a suonare e riuscì a ricavare quel tanto che bastava a far capire ciò che voleva.""

Sempre il medesimo Schachtner testimonia che l'interesse di Wolfgang per la musicale musica era così esclusivo che "perfino le fanciullaggini e i giochi dovevano, per risultare interessanti, essere accompagnati dalla musica".

Per la fortuna del bimbo -e nostra- allora non c'erano scuole per piccoli geni, anzi, a quanto ne sappiamo, Wolfgang non frequentò scuole affatto, salvo quella del padre.

Ma questo padre, Leopold -si dice- sfruttò a fondo il piccolo, fin dai suoi tenerissimi sei anni. E' vero: il bambino cominciò a viaggiare già nel 1762, prima in Austria e Germania, poi in tutta l'Europa. Vediamo però che razza di genitore fosse Leopold e che genere di viaggi furono quelli.

Leopold non aveva vinto un terno al lotto: era un musicista di prim'ordine, uomo serio, timorato di Dio, colto, di notevole apertura mentale, di critica acuta e pungente, autore di un famoso trattato sul violino, che rimane l'opera del genere più importante del Settecento. Un illuminista che stava stretto nella sua carica di vice-Kapellmeister alla corte arcivescovile di Salisburgo e che, non appena si avvide del genio del figlio, si dedicò in modo esclusivo alla sua educazione.

Qualche anima sensibile deplorerà l'inumanità di quello sballottare per miglia e miglia il piccolo Wolfgang su carrozze e su strade che non dovevano essere nè comode nè salubri. Si è fatto conto che tra il gennaio 1762 e il marzo 1773 l'assenza da Salisburgo durò sette anni! E le malattie, anche gravi (come il vaiolo che a Vienna, nel 1767, lo rese cieco per dieci giorni), che egli contrasse in viaggio? Certo non gli allungarono la vita.

Però, prima di concludere affrettatamente, guardiamo alla formazione del musicista e, in genere, dell'uomo d'arte e di cultura del Settecento.

Il Settecento è secolo di grandi viaggi e di ancor più grandi viaggiatori, non per diletto ma per formazione. Era inconcepibile per esempio che un musicista, o un artista figurativo o un letterato non si recassero prima o poi in Italia. Non era ancora, il viaggiare, segnato dal "sentimento della natura" di matrice russoviana, bensì era rivolto alla storia, alla cultura, ai costumi, agli uomini insomma.

Diversamente dal viaggiare romantico, quello illuministico era un itinerario nelle menti e nelle altrui esperienze. Diversamente dal viaggiare contemporaneo, che così spesso "mortifica" (letteralmente) cose e persone, sulle scomode strade del Settecento si compiva la formazione dell'intellettuale.

Un musicista poi doveva andare fisicamente incontro ai grandi centri ove pulsava la vita musicale europea: l'Italia, Parigi, Londra, Vienna, Mannheim. Solo così quelle esperienze avrebbero potuto divenire carne e sangue della sua creatività.

Non c'era altro modo di istruirsi, per Wolfgang, se non voleva rimanere isolato a Salisburgo: Leopold lo sapeva perfettamente. Certo, se noi congiungessimo l'ingenua deplorazione del cinismo mercantile paterno con l'idea consunta che l'ispirazione della musica mozartiana è tanto sorgiva e spontanea da non tollerare modelli, allora sì: perchè viaggiare e tormentare così un povero fanciullo che in ogni caso da sè solo avrebbe poi tratto i tesori della sua musica?

Si dà il caso invece che ogni importante tappa dei viaggi di Mozart abbia rappresentato un momento decisivo della sua formazione. La quale prende l'avvio dalla scuola paterna, ma si nutre poi a Mannheim a contatto con quella straordinaria orchestra. A Parigi si riempie gli occhi e il cuore di quella tumultuosa vita intellettuale e sociale, ma soprattutto della inquieta vena creativa di Johann Schobert, un "vero e proprio figlio dello Sturm un Drang" (Albert). Si arricchisce a Londra con l'assimilazione del Bach "londinese", Johann Christian che presta a Wolfgang la dolce cantabilità e insieme il gusto costruttivo incentrato sulla dialettica di due temi contrastanti. La fantasia di Wolfgang fa le sue prime prove professionali in Italia, fecondata dalla vocalità dell'opera buffa e seria di questo nostro Paese, che allora era all'avanguardia della musica europea, ma anche viene rigorosamente ordinata nelle linee del grande e severo contrappunto appresogli a Bologna da Padre Martini.

Dalle lettere di Leopold e Wolfgang (uno dei grandi epistolari del Settecento) infine, ciò che emerge con grande nitidezza è il quadro di una straordinaria e progressiva maturazione, che si fa largo anche -così si esprime Leopold- "attraverso montagne di rifiuti".

Così, mentre in superficie il prodigio del fanciullo attira l'ammirazione fatua del pubblico di tutta Europa, dentro il piccolo Wolfgang si formava la base per lo sviluppo del Mozart che noi conosciamo, il musicista del Don Giovanni e del Requiem.

prof. Giuseppe Marini

Relazione tenuta a Magnano in Riviera il 02 aprile 1991

MIO NONNO, QUEL GIORNO, A CAPORETTO

Su Caporetto esiste una bibliografia notevolissima e in verità non del tutto giustificata, dato che una sola battaglia, anche se imponente e ha causato una tragica ritirata, è pur sempre un fatto storico limitato e di relativa importanza. La minuziosa ricostruzione dei fatti accaduti in un dato giorno può essere anche interessante, ma è scarsamente utile all'indagine storica, tesa più alle ragioni, agli effetti, alle cause. Ma Caporetto, che certamente fu un avvenimento importante ma ininfluenza sulla conclusione della guerra, per noi Italiani ha sin dall'inizio assunto un significato ormai emblematico di notevole importanza: Caporetto è per noi tutti divenuto sinonimo di sconfitta, di rotta, di vergogna.

E' quindi forse per queste ragioni che ha avuto l'onore d'essere tanto trattato da tanti storici di varia levatura. Ma v'erano anche altri motivi che rendevano interessante questo avvenimento: ancora non era conclusa del tutto la battaglia che "voci" e "leggende" s'erano già sparse nell'opinione corrente. La repentina sconfitta di un esercito che pareva sino a pochi giorni prima essere sul punto di ottenere una vittoria conclusiva, l'ombra sinistra che il famoso bollettino di Cadorna gettò sul comportamento di parte delle truppe, il sospetto di tradimenti e altre cose del genere, tutto ciò contribuì a circondare questo avvenimento di un alone di mistero, di segreti nascosti, di verità non dette. Una atmosfera che, come spesso accade in questi casi, influò non poco a generare una pessima letteratura di maniera, di pseudo storia scandalistica che, aiutata dalla impossibilità di accedere ai documenti di archivio sino al 1967, finì col rendere assai difficile l'affrontare questo argomento con la dovuta serenità e rigosità scientifica.

Mio nonno fu uno dei personaggi di quell'avvenimento: non il solo e neppure il più importante anche se, certamente per la rilevanza della sua successiva carriera militare e politica, pian piano si volle farne l'attore principale del dramma. Questa sera cercherò di chiarirvi cosa effettivamente avvenne quel giorno e quale fu il reale ruolo che vi ebbe Badoglio. Ho la possibilità di affrontare con una certa originalità questo argomento soprattutto perchè sono in possesso di una voluminosa raccolta di documenti, in gran parte del tutto inedita. La parte principale di questa documentazione è costituita dalla Relazione ufficiale di mio nonno: un documento che non è, nella sua integrità, conservato neppure negli archivi dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore e che è quindi del tutto inedito.

Per necessità di tempo, data anche la complessità dell'avvenimento di cui ci occupiamo, non vi farò una descrizione, minuto per minuto, della battaglia di Caporetto, ma cercherò di andare subito al nocciolo della questione, affrontando i problemi più discussi che riguardarono l'azione di mio nonno.

Un breve preambolo su quanto accadde è però inevitabile. Sappiamo bene che la mattina del 24 ottobre del 1917, la 14^a Armata austro-tedesca, attaccò l'Esercito Italiano sul tratto di fronte compreso tra la conca di Plezzo e quella di Tolmino.

In tale tratto di fronte v'erano due Corpi d'Armata italiani, il IV e il XXVII: quest'ultimo, appunto, era comandato da mio nonno. L'attacco non solo riuscì, ma sia per l'incredibile rapidità del nemico che per il luogo strategicamente importante in cui fu sferrato, provocò il ritiro di gran parte delle forze armate italiane sin dietro al Piave. Non fu certo la più rilevante perdita territoriale di quella guerra, nè la sconfitta campale più grandiosa, ma ebbe un carattere, almeno in parte, di vera e propria "rotta". Il gen. Diaz, che successe a Cadorna, si ritrovò in mano un esercito diminuito di più di un terzo delle proprie forze e dei propri materiali.

Dopo anni di indagini, la storiografia più aggiornata è giunta alla conclusione che la sconfitta fu dovuta a una sorpresa strategica, aggravata da alcuni errori di carattere militare e da una successiva crisi "morale" dell'esercito. Concetto che in parole povere significa che il nemico attaccò là dove non era aspettato e con mezzi e proponimenti da noi non previsti e quindi non affrontati con le dovute precauzioni e che ciò fu aggravato da una serie di errori militari, che possiamo definire tattici, e, successivamente, ma solo successivamente, da un generale collasso psichico di parte delle truppe attaccate.

Questa sconfitta provocò l'esonero di diversi generali durante la stessa battaglia, e poi quelli rilevantissimi di Cadorna e Capello, due generali che avevano sino ad allora avuto un ruolo importantissimo nel conflitto. Questi siluramenti furono poi confermati dalla successiva Commissione d'Inchiesta che operò dal 1918 al 1919. Tra i personaggi militari che invece uscirono per così dire "assolti" dalle risultanze della Commissione, il più importante era proprio Badoglio, che nel frattempo era stato nominato Sottocapo di S.M. dell'Esercito e che con tale grado aveva contribuito non poco alla vittoriosa conclusione del conflitto.

Tale assoluzione però era già contestata prima ancora che fosse pronunciata. Gravi accuse erano mormorate nei confronti dell'operato di Badoglio soprattutto dai colleghi militari che invece avevano visto la propria carriera stroncata: il gen. Capello, il gen. Cavaciocchi, che era stato il Comandante del IV Corpo d'Armata, lo stesso Cadorna, anche se questi in verità tenne sempre un atteggiamento piuttosto distaccato su tale argomento. A questi ufficiali si aggiunse ben presto colui che ebbe nei confronti di mio nonno un'avversione sin quasi patologica: il gen. Caviglia.

Tralasciando alcune dicerie e accuse di minor conto ma talvolta assurde se non ignobili, i principali rilievi che furono allora mossi, e talvolta ancor oggi si ritrovano in qualche scritto sull'argomento, riguardano tre questioni: la difesa del fondo valle Isonzo sulla cosiddetta linea di Foni, l'utilizzo della artiglieria, la leggenda della trappola di Volzana.

La leggenda della "trappola di Volzana" è senza dubbio l'accusa più fantasiosa: storicamente fu la prima a perdere ogni consistenza, anche se in realtà essa era in qualche modo alla base di tutti gli altri rilievi. Si diceva che Badoglio avesse ideato una speciale "trappola" che consisteva nel far avanzare l'avversario col fuoco dell'artiglieria e contemporaneamente attaccarlo alle spalle.

Un'ipotesi ardita che aveva origine da una frase riportata nella stessa Relazione della Commissione d'Inchiesta, ma anche da alcune considerazioni di G. Sironi del 1922 nel suo "I vinti di Caporetto". In realtà la vera origine di tale "leggenda" risaliva al gen. Cavaciocchi.

L'idea di una trappola è certo suggestiva e poteva dare una spiegazione logica anche agli altri rilievi mossi al gen. Badoglio relativi all'azione della sua artiglieria e alla difesa del fondo valle Isonzo; era però militarmente poco credibile e infatti gli storici più attenti, tra cui persino Cavaglia, non vollero prenderla in seria considerazione. Non solo tra i più di duecento documenti prodotti nella relazione di Badoglio non si trova alcun accenno a una tale manovra che, per la sua complessità, aveva indubbiamente bisogno di direttive assai precise e minute, ma invece le disposizioni realmente emanate contraddicevano del tutto una tale ipotesi. A esempio per l'artiglieria un'ordine di Badoglio, divenuto noto solo nel 1967, con la pubblicazione dell'R.U. dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, confermava l'apertura del fuoco contro l'avversario al primo cenno di movimento, e per le fanterie disponeva la resistenza a oltranza su tutto il fronte.

Perché allora si era potuto formulare una tale congettura? Da un lato essa, come ebbe ad affermare Cavaglia, aveva la sua origine nella famosa questione della disubbidienza del gen. Capello a Cadorna. Effettivamente Capello, che era il Comandante della 2^a Armata sotto cui erano inquadrati sia il IV che il XXVII Corpo, aveva ideato un piano di risposta al nemico con una poderosa controffensiva partente dalla Bainsizza. La prima Commissione d'Inchiesta ebbe a occuparsi a lungo di tale fatto; ma oggi sappiamo per certo che l'idea di Capello non andò mai oltre a una semplice enunciazione. Però, in qualche modo queste idee furono attribuite anche a Badoglio, volendo forse individuare in lui, colui che avrebbe dovuto essere l'esecutore materiale del piano. Ciò che in realtà più di ogni altra cosa aveva colpito l'immaginazione di Cavaciocchi e del Sironi si doveva invece alle disposizioni tattiche emanate da Badoglio per la difesa dall'attacco.

Il 10 ottobre, con un lungo rapporto ai propri ufficiali, Badoglio aveva espresso una serie di disposizioni che suonavano del tutto nuove per allora. Intendiamoci, non erano "invenzioni" di Badoglio, erano invece una prima esposizione delle norme necessarie per attuare quella che fu poi chiamata "difesa elastica" utilizzata felicemente sul Piave.

Senza entrare nei particolari diremo che tra le norme contemplate v'era a esempio quella di basare la difesa più sul fuoco delle mitragliatrici che non su forti contingenti di truppe schierati in linea. Questo tipo di tattica era stato ordinato e descritto sia da Cadorna che da Capello, ma per la verità ben pochi generali allora seppero interpretarlo nella giusta maniera, salvo forse proprio Badoglio. Queste misure però potevano sembrare una specie di trappola tesa al nemico.

Più tecnico è invece il problema relativo all'azione dell'artiglieria del XXVII Corpo d'Armata in quel frangente. La questione anche qui nasce in verità da un equivoco concernente un particolare tipo di fuoco, quello detto di contropreparazione. Rapidamente diremo che allora il nemico, in fase offensiva, utilizzava le proprie artiglierie in due distinte fasi, una detta di "preparazione", che cominciava anche molte ore prima dell'assalto e l'altra detta di "distruzione" che si scatenava immediatamente prima dell'attacco con lo scopo di distruggere le prime difese e permettere alle truppe d'infiltrarsi tra le linee nemiche. La risposta del difensore invece, sul nostro fronte, sino ad allora, si era basata sul solo tiro di "sbarramento"; un fuoco poderoso scatenato al primo cenno di movimento da parte del nemico.

Nessuna azione particolare dell'artiglieria era contemplata durante il tiro di preparazione del nemico. Ma sul fronte francese, ormai da qualche mese, si era istituito un nuovo tipo di tattica che si basava sulla "contropreparazione", consistente in una apertura anticipata del fuoco dell'artiglieria da parte dei calibri più grossi. Allora per la prima volta, per ordine di Cadorna, anche da noi si preparò una cosa simile, ma per varie ragioni, l'apertura per tale tiro fu ordinata facendo riferimento all'inizio del tiro nemico di distruzione, cioè assai tardi.

Quel 24 ottobre gli austro-tedeschi scatenarono sin dalle due del mattino il fuoco di ben 3322 pezzi e 653 minenverfen; interi reggimenti orientavano il proprio tiro contro una sola batteria: fu fatto largo uso di proiettili a gas, il cui micidiale effetto fu allora sottovalutato ma che oggi sappiamo esser stato grave, tanto che sul Piave si decise di sostituire la maschera italiana, del tutto inefficiente, con un modello inglese. 590 treni avevano accumulato ben quattro milioni di proiettili, 72 per ogni metro di linea di difesa. Il primo obiettivo nemico era proprio quello di distruggere l'artiglieria italiana, che non era affatto preparata a un tale micidiale fuoco; i primi "sbandati" furono artiglieri. Il ritardo con cui fu aperto il fuoco di "contropreparazione" finì col renderlo ormai quasi nullo e per questo, solo per questo, si poté allora affermare che l'artiglieria, specialmente quella del XXVII Corpo, non aveva aperto il fuoco.

Si scrissero fiumi di inchiostro su questo argomento, con molte inesattezze ed equivoci; oggi sappiamo senza ombra di dubbio che Badoglio diede ordini assolutamente identici a quelli dei suoi colleghi dell'Armata e che le sue disposizioni erano conseguenza diretta di quelli dei suoi superiori. Contrariamente a quanto si è spesso affermato egli non solo non disubbidì ma seguì con assoluta precisione le norme in vigore, che senza dubbio erano allora sbagliate e agevolarono grandemente il nemico; non vi furono "silenzi" inesplicabili ma un'azione slegata e inefficace, dovuta agli errati concetti di base.

Una delle mosse nemiche più efficaci di quella battaglia fu proprio quella che diede il nome all'avvenimento: l'avanzata lungo la Val Isonzo da Tolmino sino a Caporetto, distante circa una decina di chilometri.

Incaricati di tale operazione erano gli slesiani della 12^a Divisione del gen. Lequis, truppe particolarmente scelte. Un reggimento di questa divisione, il 63^o, risalì la riva sinistra del fiume, difesa da Cavaciocchi, sbaragliando rapidamente cinque battaglioni italiani della 46^a Divisione; sull'altra sponda avanzarono invece le truppe dell'altro reggimento slesiano, il 23^o, in verità non trovando quasi resistenza; i due reggimenti si riunirono al ponte di Idersko, presso Caporetto, e penetrarono verso le quattro del pomeriggio a Caporetto.

Vi furono grandi polemiche proprio sulla difesa della riva destra, che in parte, era stata affidata proprio al gen. Badoglio. Infatti il 22 ottobre, nel pomeriggio, il comando della 2^a Armata aveva improvvisamente dato in consegna al XXVII Corpo d'Armata la difesa della linea di Foni, situata tra la riva destra dell'Isonzo e il monte Plezia; una difesa arretrata, posta dopo i primi due sbarramenti e che sino ad allora era sotto la responsabilità del IV Corpo d'Armata di Cavaciocchi, nel cui territorio da quel punto in poi era tutta la valle Isonzo sino a Caporetto. Su tale linea Badoglio inviò un battaglione della brigata Napoli che risultò del tutto insufficiente e inadeguato a fronteggiare l'avanzata degli slesiani.

Si disse allora che Badoglio avesse letteralmente disobbedito alle disposizioni dell'Armata; ma in realtà la questione aveva una ben più lontana e complessa origine. Il XXVII Corpo d'Armata aveva il compito di difendere le posizioni italiane d'innanzi alle alture di S. Maria e S. Lucia, nella conca di Volzana. In tale zona era schierata la 19^a Divisione che presidiava tre linee di difesa: una prima avanzata, detta di osservazione, una seconda detta di resistenza a oltranza, e una terza, detta d'armata, che seguiva la cresta dei monti del Kolovrat. Le prime due linee avevano origine sulla riva destra dell'Isonzo, ma subito dopo vi era lo sbarramento di Foni che in realtà non faceva parte del sistema difensivo della 19^a Divisione, ma era il prolungamento della linea di resistenza a oltranza del IV Corpo d'Armata sita sulla riva sinistra del fiume; da quel punto in poi l'intera valle era sotto la responsabilità di questa unità.

Su questa linea non vi erano normalmente truppe italiane. Quando ai primi di ottobre si cominciò a sospettare che il nemico volesse tentare un'offensiva, nel corso di un'ispezione proprio il gen. Badoglio si accorse che in quel punto non solo non vi era nessuno ma anche le difese erano alquanto precarie. Su sua sollecitazione la 2^a Armata richiamò l'attenzione del gen. Cavaciocchi. Alla difesa della valle sulla riva destra fu per questo assegnato al IV Corpo un reggimento di bersaglieri di cui due compagnie andarono a Foni, ove congiuntamente a truppe tecniche del XXVII Corpo tentarono di rimettere in ordine le difese; non solo, ma poco dopo l'Armata rafforzò il dispositivo assegnando ancora un altro reggimento bersaglieri a Cavaciocchi.

Allora si pensava che il nemico avrebbe attaccato soprattutto il Corpo di Badoglio, tentando di prendere i monti del Kolovrat; le truppe di Cavaciocchi avrebbero dovuto proteggere il fianco destro di Badoglio nella val Isonzo, mentre in alto, sul Monte Piatto, tale compito era affidato alla 3^a Divisione del XXVIII Corpo di riserva d'armata.

Un dispositivo difensivo notevole che se mantenuto sarebbe senza dubbio stato efficace. Ma attorno al 15 ottobre, informazioni più precise incominciarono a paventare la possibilità che anche il VI Corpo potesse essere interessato da un attacco del nemico. Tale fatto era grave perchè le truppe di Cavaciocchi non erano affatto in grado di rispondere a una tale eventualità. Iniziò allora tutta una serie di disposizioni, tardive e senza dubbio confuse, atte a rafforzare tutta l'ala destra dell'Armata.

In particolare il 17 ottobre fu formato per questo scopo il VII Corpo d'Armata, schierato sul Kolovrat dal M. Piatto escluso sino al Matajur. Una mossa che qualcuno definì geniale, ma che invece si rivelò del tutto negativa. Infatti a tale Corpo passarono sia i due reggimenti bersaglieri del IV Corpo che la 3^a Divisione e una brigata del XXVII, la Napoli. La Napoli fu tenuta dal VII Corpo in riserva mentre i bersaglieri e la 3^a Divisione furono portati sul Kolovrat. Allora e non il 22 ottobre, saltò del tutto la difesa della val Isonzo: infatti sulla riva destra del fiume sino a Caporetto non v'era più neanche un fucile. Ma era anche stata annullata la difesa in cresta, dato che il M. Piatto, che dominava un passo importantissimo, quello di Zagradan, veniva tolto alla 3^a Divisione.

E' probabile che sia Cavaciocchi che Badoglio abbiano protestato, ma tutto ciò era in realtà il risultato evidente della sorpresa strategica in cui era caduto il Comando Supremo e la 2^a Armata. Non vi era più tempo per rafforzare adeguatamente il IV Corpo e per risolvere il problema restituirono a Cavaciocchi i bersaglieri, i quali però non tornarono in valle Isonzo ma furono d'urgenza portati nella conca di Drezzenca, avanti al M. Nero; la valle dunque rimaneva ancora indifesa. A Foni vi erano ancora le due compagnie impegnate nei lavori e Cavaciocchi insistette presso il Comando dell'Armata per riaverle, e fu così che il 22 pomeriggio, trentasei ore prima dell'attacco nemico, si pensò di risolvere il problema affidando, momentaneamente, a Badoglio anche il presidio e i lavori a Foni; contemporaneamente gli fu restituita la brigata Napoli. Notiamo bene che la restituzione della Napoli non era affatto legata alla difesa di Foni, era un atto diremmo dovuto dato che a Badoglio era stata sottratta anche un'altra importante unità, il V Gruppo alpino, e dato che il Corpo ora doveva occuparsi non solo della trincea di Foni, ma anche della difesa di passo Zagradan, originariamente affidato alla 3^a Divisione.

Badoglio, come abbiamo già detto, dispose un battaglione della Napoli a Foni, due attorno allo Zagradan e un Reggimento in riserva sulle pendici occidentali del Kolovrat; orientò, ma del resto non avrebbe potuto fare diversamente, tutta la difesa verso l'alto piuttosto che verso il basso. Inutile dire che queste truppe risultarono del tutto insufficienti sia in valle che sul monte, ove furono facilmente sbaragliate dalla forza d'urto del nemico.

Nessuna disobbedienza dunque, ma un grave errore militare dovuto certo non a Badoglio ma al comando della 2^a Armata. Vi sarebbero anche altre questioni diremmo minori relative all'azione di mio nonno a Caporetto, ma il tempo rotariano non mi consente di allargare questa relazione ulteriormente; eventualmente se qualcuno

vorrà porre qualche domanda, vedrò di approfondire con più precisione quanto vi ho detto oppure di chiarire qualche altro punto.

In conclusione un'ultima considerazione: la documentazione relativa agli avvenimenti di Caporetto, nella sua interezza, rimase chiusa nell'archivio dell'Ufficio Storico dello S.M., sino al 1967, anno in cui questo ufficio pubblicò finalmente il V volume della relazione Ufficiale sulla Grande Guerra. Chi più fu danneggiato dall'impossibilità di far conoscere nella loro interezza i documenti originali, fu proprio mio nonno, il quale nulla aveva pubblicato attorno a quei fatti.

E' proprio per il fatto che egli non aveva mai detto nulla su tale argomento che alcuni storici avanzarono l'ipotesi che in fondo doveva aver avuto qualcosa da nascondere; ma la verità, anche in questo caso era un'altra. Nel 1920, in seguito a una interrogazione parlamentare del gen. Cavaciocchi, si era costituita una Commissione d'Inchiesta avanti cui Badoglio si presentò assieme a una lunga Relazione che rispondeva passo per passo alle "voci" e "accuse" che allora gli aveva pubblicamente mosso soprattutto il gen. Capello. La Commissione doveva giudicare l'operato non di Badoglio ma di Cavaciocchi; ma poichè quest'ultimo aveva fatto precise accuse, inevitabilmente si dovette esprimere un'opinione in merito alla fondatezza di quei rilievi, che poi sono gli stessi di cui oggi abbiamo parlato. Tuttavia su questo argomento non vi furono dichiarazioni ufficiali.

Componente di quella commissione era stato il gen. Pecori Giraldi che in una sua lettera a mio nonno datata 6 maggio 1921 così si esprimeva:

"Se la commissione, nella sua relazione, non ha potuto appieno soddisfarmi è dipeso dal criterio che sin da principio essa intese rigidamente seguire, cioè di non entrare in controversie personali. Ma se il Ministro ti avesse posto sotto gli occhi l'allegato (colle firme di tutti e tre i membri) che trattava la parte tecnica, per chiamarla così, della petizione, avresti riconosciuto che sui punti che ti premono i giudizi nostri furono espliciti; tali cioè da scagionare le tue responsabilità dalle accuse onde ti duoli..."

Naturalmente mio nonno si rivolse al Ministro chiedendogli una dichiarazione ufficiale, ma l'8 luglio di quell'anno questi rispose negativamente: ben altri gravissimi problemi erano all'orizzonte nazionale e il Governo non aveva alcuna intenzione di impelagarsi in nuove polemiche su Caporetto. Il Ministro di allora, di Rodinò, nel rispondere gli rivolse questo appello:

"...veda se carità di Patria non consigli, nell'intesse di tutti e di tutto, che non si abbiano ancora a risollevere polemiche e contese passionate, le quali certamente non potrebbero condurre ad altro risultato se non a quello di rimpicciolire e offuscare la gloria spendidissima degli eroi (dal fante al Generale) della nostra guerra, tra i quali uno dei primissimi fu certo Pietro Badoglio".

Era una consegna a cui mio nonno di attenne per sempre.

NEQUISSIMA BELLORUM HAEC CONDITIO EST:
PROSPERA OMNES SIBI VINDICANT,
ADVERSA UNI IMPUTATUR

Gian Luca Badoglio

Relazione tenuta a Magnano in Riviera il 09 aprile 1991

ENIGMISTICA SENZA ENIGMI

Sotto il nome generale di Enigmistica sono compresi tutti i giochi che la mente umana, attraverso i tempi, ha saputo inventare sotto sollecitazione delle sue facoltà più pronte, che reclamavano un campo d'applicazione atto a esercitare logica, fantasia e destrezza, al solo scopo di procurare diletto e piacere intellettuale.

Gli anagrammi, i rebus, gli indovinelli e tutti gli altri giochi che risolviamo sulle riviste specializzate ma anche sui più seri quotidiani rappresentano le tappe della continua ricerca che soddisfa questo fondamentale bisogno dell'uomo.

La storia dell'Enigmistica è millenaria; e se in essa ci spingiamo con uno sguardo a ritroso vedremo scomparire via via tutte le invenzioni e gli artifici di quest'arte raffinata, fino a restare col primo embrione di gioco che la mente dell'uomo seppe creare per prendere piacere del suo stesso spirito, e dal quale tutta la successiva disciplina ebbe a prendere nome definitivo: l'enigma.

La parola deriva dal greco "ainigma" che significa "oscuro": l'Enigmistica dunque è l'insieme dei diversi giochi che, con le tecniche più disparate, velano un concetto, lo "oscurano" alla nostra comprensione.

La storia di tutte le letterature e perfino delle religioni testimonia che l'enigma è nato con la civiltà. Il più celebre e antico monumento del pensiero umano, la Bibbia, epopea del popolo ebraico e fondamento della sua religione, è un insieme di immagini allegoriche fantastiche.

Gli studiosi della Bibbia contano decine di enigmi sparsi nei libri che la compongono. Il più famoso è certamente quello che Sansone propose ai Filistei convenuti a un festino: "Da colui che mangia è uscito ciò che si mangia, e dal forte è uscito il dolce".

La soluzione era costituita dal ritrovamento di un favo di miele ritrovato nei visceri di un leone che lo stesso Sansone aveva ucciso.

Un altro grande protagonista della Bibbia, il re Salomone, consolidò una vastissima fama di solutore di enigmi, tanto da indurre la regina di Saba a raggiungerlo dal suo lontano regno d'Etiopia per proporgli i suoi indovinelli e misurarne le decantate capacità di solutore.

Il più celebre indovinello proposto a re Salomone fu il seguente: "Qual'è quella cosa sulla testa della quale soffia un tempo impetuoso, che getta urla stridenti, piega la testa come un giunco, è l'ornamento dei nobili, la vergogna dei poveri, l'onore dei morti, l'onta di certi vivi, la felicità degli uccelli, la disgrazia dei pesci?".

Salomone non ebbe esitazione nel dare la risposta, e cioè il lino, con cui venivano confezionate le vele delle navi, gli abiti sontuosi dei ricchi e gli

stracci dei poveri, i sudari, le corde con cui venivano legati i malfattori, e i cui semi costituivano becchine per gli uccelli e le esche per i pesci.

Si sa per certo che gli antichi popoli orientali movimentavano con quesiti enigmatici i conviti, i banchetti, le feste, provocando sia tra i nobili che tra i plebei sfide con premi consistenti, ritenendo che questo esercizio fosse la più importante giostra per acuire il proprio ingegno.

Prima di passare alla tradizione greca, ricordiamo un indovinello muto, assai significativo, che si riallaccia al culto degli antichi per gli oracoli. Quando Dario, re dei Persiani, si avvicinò al territorio degli sciti con il suo esercito, questi gli inviarono una delegazione con una strana serie di doni, per la verità di infimo valore: alcune frecce, una rana, un uccello e un topo. Un cortigiano di Dario gli offrì la seguente interpretazione: "Gli Sciti ti indicano la loro totale sottomissione, poichè l'invio delle frecce significa che cedono le armi, e ti fanno omaggio di tutti i loro territori, simboleggiati dai tre animali che vivono nei diversi elementi della natura". Ma un ben più accorto generale offrì al suo re una ben più realistica e meno compiacente interpretazione: "Gli Sciti ci mandano a dire che se non ci nasconderemo sotto la terra come i topi o nell'acqua come le rane o se non fuggiremo nell'aria come gli uccelli non sfuggiremo alle loro frecce". Questo bell'esempio di doppia interpretazione introduce il richiamo ai responsi degli oracoli del mondo antico.

Si comprende facilmente l'esigenza di non eccessiva compromissione da parte degli oracoli, che dovevano mantenere il più possibile la loro fama di divina preveggenza. Per questo i loro responsi erano espressi in forma generica ed enigmatica, in guisa da poter poi essere interpretati secondo gli avvenimenti realmente accaduti.

Gli esempi più famosi di tale ambiguità sono senza dubbio il responso dell'oracolo di Delfo che, interpellato da un soldato in attesa di partire per la guerra, rispose: "Ibis redibis non perieris in bello". Ovviamente il significato della frase muta radicalmente a seconda della collocazione dei segni di interpunzione.

Ancora, quando Pirro, re dell'Epiro, prima di affrontare la famosa guerra contro Roma, consultò l'oracolo di Dadona per conoscere le sue possibilità di vittoria. La risposta fu quanto di più ambiguo ed enigmatico: "Aio te, Eacida, Romanos vincere posse".

Nella letteratura greca troviamo numerosi autori che si sono cimentati nell'Enigmistica, da Omero a Clarco a Cleobulo, uno dei Sette Savi dell'antichità.

L'enigma più celebre comunque è senza dubbio quello che la mitologica Sfinge poneva ai viandanti verso Tebe: "Qual'è l'animale che al mattino cammina con quattro gambe, a mezzogiorno con due e alla sera con tre?" La soluzione, come noto, venne trovata da Edipo, il cui nome da allora e fino ai giorni nostri simboleggia il solutore per eccellenza.

La passione per gli enigmi fu tramandata dai Greci ai Latini, tant'è che numerosi esempi dell'applicazione di questa nobile arte li troviamo nei massimi esponenti della letteratura latina: da Virgilio a Cicerone, da Quintiliano a Petronio.

Ma il dato più beneaugurante per l'enigmistica italiana è offerto dalla circostanza che il primo documento letterario in lingua volgare, risalente a un periodo collocato tra la fine del IX secolo e l'inizio del X, è proprio un indovinello, l'Indovinello Veronese, che vale la pena di ricordare: "Boves se paraba, alba pratalia araba, et albo versario teneba, et negro semen seminaba" e che potremmo tradurre così "Davanti a sè spingeva i buoi, arava un candido prato, e un bianco aratro teneva, e un nero seme spargeva". La soluzione è la scrittura, poichè metaforicamente i buoi sono le dita della mano che sul foglio (il candido prato) spingono la penna (l'aratro bianco = penna d'oca) e spargono l'inchiostro, cioè il nero seme.

Proseguendo a rapidi passi lungo il cammino compiuto dall'Enigmistica, non possiamo non osservare che la grande costruzione allegorica della "Commedia" di Dante è giocata tutta in chiave enigmistica, e cioè si evidenzia fin dal principio dell'opera, se è vero che a partire dal fatidico "Nel mezzo del cammin di nostra vita...", cioè i trentacinque anni, i concetti vengono sistematicamente oscurati e devono essere risolti dal lettore.

A partire dal Rinascimento l'Enigmistica accede al superiore rango della letteratura classica, grazie soprattutto a tre scrittori: Gianfrancesco Straparola da Caravaggio, Michelangelo Buonarroti il Giovane e Antonio Malatesti. Un grande estimatore del Malatesti fu Galileo Galilei, al quale dobbiamo questo enigma: "Sono tua perchè sei tu quel che mi fai - e come tua sempre ti vengo a presso - e non son senza te veduta mai - Mattina e sera di statura assai - maggior mi vedi che non sei tu stesso - ma teco a mezzogiorno mi confondo - solo in virtù di colui che governa il mondo". La soluzione è, ovviamente, l'ombra; avrete notato però che la preziosità dell'enigma è tutta nell'ultimo verso, ove Galileo definisce il Sole "colui che governa il mondo". Ecco dunque che l'enigma diventa una tribuna ideale da cui proclamare le proprie verità scientifiche e combattere i più retrivi giudizi.

La tradizione enigmistica italiana trova cultori o semplici appassionati in musicisti come Boito, Mascagni e Puccini, in poeti e scrittori come Monti, Pascarella e Fogazzaro, in uomini di teatro come Goldoni, Alfieri e Giacosa, e persino nei papi Leone XIII e Pio IX!

Arrivando ai giorni nostri, notiamo che gradatamente l'Enigmistica si è venuta ad aprire a un largo pubblico, svelando a molti i suoi preziosi misteri. Numerosi autori, sia pure sotto pseudonimo, hanno visto i loro nomi diventare popolari e i loro giochi divulgati con la capillarità di cui sono capaci i mezzi d'informazione oggi.

(**(**(*)**)***)

Dopo questa brevissima introduzione di carattere generale, vorrei soffermarmi su taluni giochi enigmistici divenuti oramai classici, evidenziando tramite esempi le tecniche di soluzione.

Acrostico

L'acrostico è una combinazione consistente nel leggere successivamente l'una dopo l'altra le prime lettere di ciascun verso, traendo dalla lettura di esse un preciso significato.

Si tratta di un gioco caduto in disuso da noi, anche perchè è stato letteralmente saccheggiato dalla pubblicità per la preparazione degli slogan; è invece molto in voga nei paesi anglosassoni - anche nella variante del mesostico.

Un bell'esempio di acrostico è il seguente:

Foscoliana (6)

In volo s'alzò	Icaro
Successo sperato	Terno
Più in alto di tutto	Aereo
Per voler del Senato	Legge
La terra scoperta	India
Col sangue bagnata	Arena

l'amor di tutti noi godette beata

Anagramma

Si tratta di uno dei giochi più classici dell'Enigmistica, la cui invenzione è attribuita a Licofrone di Calci, poeta greco del III secolo A.C. Il gioco consiste nel rimescolare le lettere di cui si compone un vocabolo fino a ottenerne un altro, di diverso significato compiuto (esempio: Roma - ramo).

Assai apprezzate sono le serie di anagrammi derivanti dalla stessa parola (Roma - ramo - orma - amor - armo), l'abilità del creatore di anagrammi viene valutata dal numero più alto possibile di lettere componenti il vocabolo da anagrammare.

Quando l'anagramma di un vocabolo dà come risultato non un altro vocabolo, ma una frase, se pur breve, il gioco prende il nome di anagramma a frase.

E' bene precisare che il significato di "frase" in enigmistica è diverso da quello proprio della gramantica, che richiede la presenza di un soggetto, di un verbo, dei complementi, ecc;, poichè è sufficiente che una parola non sia sola, bastando addirittura che sia accompagnata dal solo articolo.

Così canile diviene, con anagramma a frase, l'anice, ma tutti conveniamo che assai più godibile e divertente è: Cenerentola, che diviene "è re nel canto"...

Altri esempi: arteriosclerosi = e il cor si arrestò; pensierose = rose e spine.

Altre varietà di anagramma sono l'anagramma a scarto e l'anagramma diviso.

L'anagramma a scarto prevede, com'è intuibile, il rimescolamento delle lettere di un vocabolo con esclusione di una (caligine-glicine; incertezza-reticenza). Il gioco è caduto in disuso, anche perchè nei solutori è forte il sospetto che l'anagramma a scarto non sia altro che un anagramma non riuscito per una sola lettera, che viene allora scartata.

L'anagramma diviso è individuazione di due o più parole, tra loro non collegate (perchè altrimenti avremmo l'anagramma a frase), nello stesso vocabolo.

A esempio: verecondia = Caino, verde

aforisma = fama, riso

arteriosclerosi = rossori, celerità.

Regola importante è che tutte le lettere del vocabolo della parola da anagrammare devono venire utilizzate. Vi sono delle figure che si collocano a metà strada tra l'anagramma diviso e l'anagramma a frase, poichè le parole risultanti dall'anagramma, pur non collegate grammaticalmente, posseggono comunque una coesione logica tra loro. Un esempio classico: idroterapia, opportunamente interrogato, diviene "Dio, Patria, Re".

Antipodo - Bifronte - Palindromo

Un'importante famiglia di giochi enigmistici è costituita dall'antipodo-bifronte-palindromo, che si basano tutti -seppure con regole diverse- sulla lettura della parola in un senso e nell'altro.

L'antipodo è costituito dalla lettura a contrario di una parola in modo che abbia lo stesso significato, spostando la prima lettera (antipodo normale) o l'ultima (antipodo inverso).

Esempio di antipodo inverso: epopea.

Quando viene cambiata la prima lettera della parola, avremo il cambio d'antipodo: passerotto - dottoressa.

La stessa regola valida per una singola parola può essere utilizzata per una frase. Avremo così l'antipodo a frase.

Un esempio bellissimo: son re, voglio il governo.

Tutti questi esempi riguardano l'antipodo palindromo, che si ha quando la lettura della parola, con gli artifici che abbiamo visto, dà lo stesso risultato.

Se invece, applicando le stesse regole, avremo due parole di significato diverso, saremo di fronte a un antipodo bifronte, esempio: tebaide-diabete.

Il bifronte offrirà, nella lettura di una parola al contrario, un'altra parola di senso compiuto.

Esempio: erede-edere; medi-idem; essere-eresse.

Al bifronte potremo applicare la nota tecnica dello scarto (oramai-amaro; vomere-eremo), come pure della divisione a frase: attorniare-era in rotta; aerare-era rea.

Il bifronte può essere anche sillabico. In questo caso non saranno più le lettere a essere lette all'incontrario, ma le sillabe (es. canicola-laconica).

Quando la lettura bifronte della parola dà lo stesso risultato avremo il palindromo. Le parole palindrome più lunghe della lingua italiana sono composte da sette lettere (anilina, ingegni, ottetto).

Gli esempi più belli dell'enigmistica sono dati dalle frasi palindrome.

Un classico è: Eran i mesi di seminare.

Una frase palindroma che è valso al suo autore l'assegnazione del primo premio in una competizione cui parteciparono trentaduemila concorrenti:

"A valle, tra masse ebre
la nera, l'accesa d'ira Etna
ti moveva, l'Etna gigante
lave vomitante
Arida, secca, l'arena
l'erbe essa martellava".

La frase palindroma trova altri episodi e spunti in tutte le lingue: dal latino "In girum imus nocte, ecce et consumimur igni".

E gli inglesi sono certi che quando Eva fece la sua comparizione nel Paradiso terrestre, Adamo si presentò impeccabilmente: "Madam, I'm Adam".

Un'ultima curiosità: Arrigo Boito ha composto dei brani musicali palindromi, che potevano essere eseguiti anche da quei distratti orchestrali che avessero collocato lo spartito al contrario sul leggio.

Crittografia

La crittografia è senza dubbio il più difficile tra i giochi enigmistici. Essa non fa ricorso ai tradizionali mezzi dell'Enigmistica per velare i concetti da indovinare, versi poetici o disegni, ma è quanto mai essenziale al punto da avere in sé, in una parola o poco più, tante verità.

La storia ha fatto uso fin dai tempi più antichi di costrutti crittografici; ma col Rinascimento, soprattutto in Italia, le tecniche di occultamento del messaggio attraverso artifici divenne una scienza al servizio dei potenti delle corti.

In quell'epoca tutti i potenti fecero a gara per accaparrarsi matematici o uomini di genio capaci di velare o svelare i propri o gli altrui segreti, contribuendo -forse inconsapevolmente, forse no- a inventare i futuri agenti segreti.

Al giorno d'oggi la differenza tra la crittografia "di Stato" e quella da salotto è abissale. La prima ha preso una strada costellata di leggi matematiche e di dati statistici sintetizzati in tabelle, formulari, prospetti, tanto da non lasciare alcuno spazio alla fantasia, essendo evidente la preoccupazione del crittografo di rendere il messaggio incompensabile e inattaccabile dalla curiosità d'un indiscreto lettore.

La crittografia enigmistica, invece, è assai più ariosa e leggera, povera forse di formule e studi matematici, ma d'una snellezza e d'una freschezza che trovano l'unico limite nella fantasia del suo creatore.

La crittografia non si assomigliano l'una all'altra, eppure hanno una matrice comune: l'attitudine a voler nascondere il messaggio, velandolo secondo una chiave che resta lì, c'è e non c'è, e fa impazzire il lettore fino a quando non la rinviene.

In fondo la regola principale dell'Enigmistica è che un gioco è tanto più bello quanto più nasconde la soluzione.



ROTARY CLUB DI GEMONA

Segreteria: Via Bini, 14

33014 Gemona - Tel. 0432/981660

DATA E LUOGO DELLE RIUNIONI: il martedì alle ore 19,30 presso il Green Hotel di Magnano in Riviera

RIUNIONE CONVIVIALE: il primo martedì del mese alle ore 19,30

DIRETTIVO: il secondo martedì del mese alle ore 18,45

CONSIGLIO DIRETTIVO 1990/1991

PRESIDENTE	: Giancarlo Zanolini
PRESIDENTE USCENTE	: Pietro Nigris Cosattini
VICE PRESIDENTI	: Pierfrancesco Murena e Luigi Pauluzzi
SEGRETARIO	: Alberto Antonelli
TESORIERE	: Marco Bona
PREFETTO	: Roberto Sgobaro
CONSIGLIERE	: Adriano Londero
CONSIGLIERE	: Romano Locci
CONSIGLIERE	: Cesare Scalon

COMMISSIONI

AZIONE INTERNA

Membro Resp. del Consiglio
Nigris Cosattini

Bollettino: Scalon (Pres.); Antonelli, Ruggeri, Pauluzzi
Programmi: La Guardia (Pres.), Antonelli, Locci, Nigris Cosattini,
Scalon

Ammissioni: Londero (Pres.), Murena, Taboga, Zanolini

Assiduità: Sgobaro (Pres.), Aita, Fanzutto, Milesi

Classifiche: Stefanutti (Pres.), Bona, Copetti, Gaggia

Affiatamento: Treppo (Pres.), Bona, Fanzutto

Rapporti con la stampa e relazioni pubbliche: Ruggeri
(Pres.), Conti, Treppo

Informazione Rotariana: Antonelli (Pres.), Melchior, Tassini

AZIONE INTERNAZIONALE

Membro Resp. del Consiglio
Murena

Rotary Foundation - Ryla: Taboga (Pres.), Messetti, Ortolan

Club Contatto: Ortolan (Pres.), Gaggia

INTERESSE PUBBLICO

Membro Resp. del Consiglio
Locci

Delegato Rotaract: Messetti

Pro Senecute: Milesi (Pres.), Aita, Melchior

Rapporti con l'Università: Locci (Pres.), Tassini